

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI
tredicesima raccolta(1 settembre 2009)

In questa raccolta:

- ***Nomine e movimenti di prefetti***, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- ***Cina in... cima***, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- ***Riflessioni sulla Relazione della Corte dei Conti al Parlamento sul Rendiconto Generale dello Stato per il 2007, con riferimento ad alcuni settori del Ministero dell'Interno***, di Marilena Razza, pag. 7
- ***La rinascita di Michael Jackson***, di Massimo Pinna, pag. 8
- ***Marco d'Aviano, una risposta all'Europa di domani***, di Marco Baldino, pag. 9

Nomine e movimenti di prefetti

di Antonio Corona*

Si potrà risultare perfino monotoni a ripeterlo per l'ennesima volta.

Ma, in tema di *nomine e movimenti*, il governo, che ne ha *comunque* la piena responsabilità, risponde al parlamento e ai cittadini, non a una qualsiasi organizzazione di categoria.

Inoltre, non sta certo a un sindacato fare la graduatoria degli eventuali meritevoli, sia per l'evidente sua opinabilità, sia perché nelle scelte (almeno in teoria) può avere prevalenza *l'essere funzionali a*, così anche trascendendo da valutazioni di ordine comune.

Tanto premesso, la domanda è: *se* – ipoteticamente: tenendo conto della corrispondenza tra qualifiche e gradi militari; al netto, ovviamente, delle occorrenti conoscenze tecniche specifiche; sulla base, cioè, di quelle qualità, capacità e potenzialità personali, dimostrate nel corso della vita professionale, che dovrebbero essere richieste a un qualsiasi soggetto investito di potestà di valenza dirigenziale - *dovessero essere impiegati in teatri di operazioni quali l'Afghanistan, a quanti dei nuovi prefetti e di quelli già precedentemente in carica, verrebbe da affidare quella che una volta era una divisione o, di più, un corpo d'armata?(mutatis mutandis, a quanti viceprefetti e viceprefetti aggiunti verrebbe da affidare, rispettivamente, una brigata e un reggimento?)*

Il quesito, a prima vista, potrà a qualcuno risultare ozioso e non confacente.

La si metta allora così: *a quanti degli attuali prefetti, viceprefetti e viceprefetti aggiunti, verrebbe da affidare incarichi da cui scaturiscano conseguenze di notevole rilievo per i destinatari delle decisioni assunte?*

Altra domanda: *in quanti ci si è accorti che non poche prefetture sono rimaste per mesi e mesi senza prefetto e che neanche le tornate elettorali del decorso mese di giugno sono servite ad accelerare i tempi per la loro copertura?*

Nella bisogna, hanno sicuramente supplito bravura e professionalità dei viceprefetti vicari e di tutti gli altri viceprefetti e viceprefetti aggiunti *in prima linea*, oltre ovviamente agli altri dirigenti contrattualizzati e rispettivi collaboratori.

Fatto sta, si è dovuto attendere la fine dello scorso mese di luglio per nomine e movimenti: per fortuna, *il Paese ha tenuto lo stesso(!)*.

Nondimeno: *se è vero* - come in tante circostanze la realtà delle cose sembra avere dimostrato - *che le prefetture paiono in grado di andare avanti pure senza i rispettivi titolari, non diventa allora marginale che i prefetti già in servizio o di nuova nomina siano o meno in gamba?(!!)*

Notazione: *non risulta curioso che viceprefetti che hanno retto prefetture anche per lunghi periodi di tempo, dimostrando quindi nei fatti di "sapere fare i prefetti", all'atto delle nomine non vengano poi considerati e che ai medesimi siano preferiti altri colleghi – per carità, certamente meritevoli – che livelli analoghi di responsabilità (compresi quelli in uffici centrali) non li hanno mai esercitati, magari anche con l'assegnazione a essi della titolarità di una di quelle prefetture dagli stessi conosciute soltanto per sentito dire?*

Altra questione.

Come anche in occasione delle promozioni, ogni nomina è *di norma* accompagnata da una irrefrenabile valanga di critiche.

Tuttavia, coloro che ne sono gli artefici, sono proprio convinti che(loro o *chi altri* di gradimento) risulterebbero migliori dei "nominati"?

E' piuttosto plausibile che, conferite a "bravi o meno che siano", *le nomine siano semplicemente il prodotto di ciò che la carriera nel suo complesso è in grado di offrire?* Ovvero: parafrasando dal noto "ogni popolo ha il governo che si merita", *può sostenersi che "la carriera prefettizia abbia i*

prefetti che si merita”(bravi o meno che siano)?

Sul piano personale e umano.

E' noto che *l'erba del vicino sia sempre più verde*.

Quello che si desidera è sovente ciò che non si ha - salvo, naturalmente, rendersi conto dell'importanza delle cose che si avevano soltanto al momento in cui si perdono o si è in procinto di perdere - e/o, parimenti, quello che altri sono già riusciti a ottenere.

Gioverebbe a tutti rammentare che, nella vita, alla fine tutti si riceve più o meno complessivamente nella stessa misura. C'è chi ha avuto di più negli affetti, chi nel lavoro. Certo, ci sono poi i *fortunatissimi* e gli *sfortunatissimi*: eccezioni, peraltro, che confermano la regola.

Allora, prima di mettersi nei capannelli a elucubrare (non sempre benevolmente...) sui successi (neanche a dirlo, non di rado considerati *immeritati*...) di carriera degli altri, potrebbe risultare utile, o pure semplicemente... consolatorio, chiedersi se, in fondo, a conti fatti, si sarebbe disposti a scambiare la propria vita, ciò che si ha, con quella/o delle persone al centro di così tanto premurose attenzioni. E' probabile che, nella generalità dei casi, la risposta risulterebbe (inesorabilmente) negativa.

Può risultare singolare sentire considerazioni del genere, condivisibili o no, da una organizzazione sindacale. Nel caso di AP, tuttavia, sia consentito suggerire di rinvenirne la comprensione nel profondo solco tracciato da quel continuo contributo di idee e di riflessioni, talvolta pure volutamente laterale, dalla medesima offerto su tutte le tematiche di interesse, compresa naturalmente quella relativa alle *nomine*.

Sempre a tal proposito, da non pochi è stata per esempio criticata l'ipotesi(propugnata da AP) di superare l'attuale *nomina vitalizia*, sostituendola con il *conferimento a termine*.

Tanto se ne è parlato, che si omettono tutte le osservazioni *pro o contro*.

Quello che, si permetta di dirlo, sfugge(?) ai tanti, è che il vigente

meccanismo dovrebbe destare ben più corposi perplessità e timori: non tanto sul piano concettuale, si badi bene, quanto per la applicazione pratica che del suddetto meccanismo si è data e si continua a dare.

Ricapitolando.

Nomine politiche a parte, *come si diventa attualmente prefetti?*

Una commissione, formata da altissimi esponenti dell'amministrazione, è deputata a valutare tutti i potenziali candidati, stilando alla fine un elenco(che, come vuole la legge, non costituisce graduatoria di merito) con i nominativi, riportati in ordine alfabetico, di tutti coloro che professionalmente siano ritenuti in possesso dei requisiti occorrenti.

L'autorità politica sceglie poi in quell'elenco, svolgendo evidentemente valutazioni che nulla hanno più a che fare con l'esame dell'indispensabile possesso delle competenze tecnico-professionali, essendo esso già stato esaurito dalla commissione suddetta.

Semplicemente ineccepibile sul piano teorico.

In concreto, tuttavia, la commissione si affida di fatto a soli criteri oggettivi(numero minimo di anni di possesso della qualifica di viceprefetto; età anagrafica non superiore a un certo limite; avere riportato nell'ultimo anno considerato valutazioni non inferiori al massimo previsto).

In tal modo, non venendo svolta alcuna valutazione *soggettiva* su ogni singolo funzionario, come invece dovrebbe accadere, nell'"elenco" finiscono con l'essere riportati tutti coloro che non rimangano "impigliati" nei cennati criteri oggettivi.

Risultato: tolti gli *impigliati*, tutti gli altri vengono ammessi e inseriti nell'elenco, ovvero ritenuti dalla commissione professionalmente idonei alla nomina. Una sorta di *6 politico* di sessantottina memoria: con (conseguenti) *nomine* delle quali non vi è alcuna necessità di fornire una benché minima motivazione da chicchessia(!!!).

Con il corrente sistema - o, meglio, con l'applicazione che se ne sta dando da sempre - né il governo, né l'amministrazione, possono

venire eventualmente chiamati a rispondere in qualche modo, sul piano giuridico-formale, delle scelte operate.

Con buona pace dei tanti... garantisti e ossessionati dalla indispensabilità delle regole, che si sentono mancare se soltanto sentono qualcuno sussurrare: e se provassimo con i *prefetti a termine*?

Possibili conclusioni:

- si è in una situazione di sostanziale indecifrabilità di una qualche logica in tema di nomine;
- l'età media dei neo-prefetti (degli ultimi anni) pone inevitabili interrogativi sulla possibilità che questi abbiano materialmente il tempo per ricoprire, in prospettiva, incarichi di vertice, al centro e sul territorio. Ciò schiude inevitabilmente, nel medio-lungo periodo, uno scenario in cui la carriera prefettizia potrebbe essere non più in grado di esprimere capi dipartimento, titolari di sedi quali Roma, Milano, Napoli, ecc.;
- si avverte sempre maggiormente la necessità che, seppure comunque ancorata a valutazioni di merito, la progressione economica vada (almeno parzialmente)

sganciata da quella di carriera, in relazione pure alla progressiva e inesorabile diminuzione di una effettiva *chance* per centinaia di funzionari, alcuni di raggiungere l'apice della carriera, altri anche soltanto di essere promossi, almeno in tempi ragionevoli, alla qualifica superiore;

- si deve in ogni caso continuare a fare per intero il proprio dovere, per il nostro Paese, per dignità professionale e per se stessi prima di tutto, a prescindere dal riconoscimento che ne possa derivare in termini di carriera;
- inutile, per quanto prima detto, farsi il sangue amaro e godersi invece ciò che si ha e ci soddisfa: in altri termini, non sottovalutare l'importanza della (propria) *qualità della vita*.

E sincere congratulazioni, a nome di AP, a tutti i recenti "nominati", con il sentito augurio che nell'espletamento degli incarichi loro conferiti sappiano dimostrarsi pienamente all'altezza.

**Presidente di AP-Associazione Prefetizi
a.corona@email.it*

Cina in... cima di Maurizio Guaitoli

Sorpresa (*ma per chi?*)!

Le economie asiatiche (Cina, India e Corea) stanno recuperando più rapidamente, rispetto a tutte le altre, dopo la crisi mondiale del 2008. Quindi, se siete uno speculatore avveduto, meglio investire alla svelta in titoli e obbligazioni asiatiche, prima che i prezzi di quelle azioni salgano troppo in fretta! Solo che bisogna fare attenzione più che mai alle... "bolle" speculative (sul mattone, in particolare!), affinché non finisca come a *Wall Street*! Già, però qualsiasi rimedio, in questo momento, sarebbe peggio del male, dato che le armi delle banche centrali restano sempre quelle... Come, ad esempio, alzare i tassi d'interesse, quando si teme un fiammata dell'inflazione. Operazione sconsigliatissima oggi, dato che, nelle economie occidentali in

crisi, i tassi di sconto delle banche centrali sono quasi a zero: se Cindia (Cina + India) rialzasse i suoi, un mare di capitali abbandonerebbero le piazze finanziarie occidentali, per riversarsi in massa nei fondi e sui mercati immobiliari cinesi. Il che, provocherebbe una forsennata impennata dei prezzi, con la conseguente, scontata, formazione di nuove, micidiali "bolle" speculative, la cui esplosione potrebbe nuovamente provocare un terremoto finanziario nel resto del mondo.

Certo, si potrebbero prevenire certi effetti disastrosi, rivalutando la moneta nazionale.

Ma ce la vedete voi una Cina, che continua a crescere a livelli dell'8 o 9% all'anno, darsi la zappa sui piedi, aumentando

il costo dei suoi prodotti di esportazione? Questa resistenza istintiva alla rivalutazione, però, fa sì che crescano le riserve valutarie del Paese, con l'ovvia conseguenza che gli investitori aumentano la loro presenza nei mercati cinesi, scommettendo su quella benedetta rivalutazione che, prima o poi, Pechino sarà costretta a fare! Allora, come la mettiamo? L'*Uovo di Colombo* è: dettiamo regole al libero afflusso di capitali. Cioè, restringiamone alcune libertà fondamentali, attraverso l'imposizione di paletti quantitativi e temporali, fissando una soglia che stabilisca l'ammontare massimo del capitale straniero che può affluire all'interno del Paese e forzando gli investitori a impegnarsi a restare in Cina per lunghi periodi di tempo. È chiaro che Pechino non darà mai ufficialmente un simile annuncio, anche se, com'è verosimile, prenderà qualche iniziativa, nell'ambito del G-20, per introdurre varie tipologie di controlli sull'afflusso di capitali, tali che possano essere considerati da tutti come *best practice* (comportamenti virtuosi, da imitare).

Duro per Obama da digerire (visto che l'ideologia *bipartisan* del potere americano è quella della piena libertà di movimento del capitale) ma, probabilmente, senza alternative, nel medio-lungo termine, visto il fallimento delle politiche repubblicane e democratiche, in materia di macroeconomia. Già... Ma che succede tra Cina ed Usa? Davvero Pechino sta sostituendosi a Mosca come interlocutore privilegiato di Washington? A quanto pare, sembra proprio di sì. Solo qualche mese fa, fiorivano le battute, sul *marché des dupes* (mercato degli inganni), tra i due sub-continenti: da un lato, i cinesi spedivano negli *States* i loro giocattoli al piombo e altri *gadget* avvelenati; dall'altro, gli americani riempivano le casse cinesi di titoli del debito pubblico americano, semplicemente inesigibili, visto che una simile mossa provocherebbe la caduta di Sansone-Obama e di tutti i mandarini-Filistei! Tanto è vero che, di recente, appena qualche mese fa, il Governatore della Banca centrale cinese ha proposto ai suoi colleghi un "governo mondiale delle riserve monetarie"!

Cosa che venne subito interpretata dai repubblicani ultra-ortodossi (economicamente) come uno smaccato tentativo per sbarazzarsi del dollaro, che oggi costituisce la valuta con cui vengono regolate le transazioni internazionali delle materie prime. Già, solo che questo bel giochino conviene solo a chi li stampa legalmente, a volontà, quei dollari, senza più ancoraggio a un bene come l'oro, a seguito del superamento degli accordi di Bretton Woods (da *Wikipedia*: nel dicembre del 1971, il *Gruppo dei Dieci* firmò lo *Smithsonian Agreement*, che mise fine agli accordi di Bretton Woods, svalutando il dollaro e dando inizio alla fluttuazione dei cambi. Lo *standard aureo* fu quindi sostituito da un *non sistema* di cambi flessibili). Certo, la decisione testarda di Pechino di non rivalutare lo *yuan* obbliga il Governo cinese ad acquistare sempre più dollari, a causa del suo *surplus* nella bilancia commerciale. Che, però, reinveste nei titoli del debito pubblico americano, soprattutto in quelli denominati *T-bill* (Buoni del Tesoro Usa), a basso saggio di rendimento annuale, anche se considerati "sicuri". I cinesi ne possiedono quantità pari a 2000 miliardi di dollari di quei titoli, facendo della Repubblica Popolare Cinese una *T-bill Republic*, come sarcasticamente l'ha definita uno dei più brillanti *columnist* americani, Paul Krugman.

Ma che senso ha questa accumulazione, se quelle obbligazioni non possono mai andare all'incasso, per via che, in questo caso, "saltrebbe" l'intera economia e lo Stato americano? Altro piccolo grattacapo che deriva ai cinesi dal loro accumulo colossale di *T-bill*, che sono denominati in dollari: una forte svalutazione della moneta americana, equivarrebbe a una perdita enorme di ricchezza valutaria per la Cina! E qui si spiega la preoccupazione del Governatore della Banca Centrale cinese, Mr. Zhou: occorre sottoscrivere rapidamente nuovi accordi per le riserve valutarie, sotto forma di "diritti speciali di prelievo", da tutelare a cura del Fondo Monetario Internazionale.

Sorge una domanda retorica: visto che i ventilati, nuovi diritti di prelievo sarebbero

basati su di un paniere calmierato che comprenda euro, dollaro, yen e sterlina, perché Pechino non converte i suoi dollari in altre monete, senza aspettare la manna dal cielo? Semplice: inondando di dollari i mercati valutari internazionali, inevitabilmente si verificherebbe un effetto di trascinarsi verso il basso delle quotazioni del dollaro stesso, causando quella forte perdita di capitale che i cinesi temono più di ogni altra cosa, impoverendo il loro popolo. Cosa gravissima per un regime comunista e per il confucianesimo... Capito come il cane si morde la coda?

Voi pensate davvero che qualcuno vada a soccorrere il povero Mr. Zhou, salvandolo dal suo cappio al collo? Queste riflessioni sono state al centro degli incontri bilaterali del luglio scorso tra i Presidenti americano e cinese. In quell'ambito, la Cina ha chiesto e ricevuto assicurazioni da Obama sul contenimento del *deficit* pubblico americano, facendo così decrescere la massa dei titoli del debito pubblico Usa, in modo da evitare che la svalutazione inevitabile del dollaro metta a serio rischio il capitale di investimento cinese. E che dire delle scelte geopolitiche della Cina, per quanto riguarda, ad esempio, la sua penetrazione in Africa, che avrà conseguenze sugli equilibri economici del resto del mondo? Facciamo un po' di storia, per capire. Nel 1976, ai tempi di Mao, la Cina completò a sue spese la ferrovia che collega lo Zambia e il porto di Dar es Salaam in Tanzania. Ma fu solo nel 1995, a seguito dello *slogan* lanciato dal Presidente Jiang Zemin "*Andate all'estero! Diventate dei protagonisti mondiali!*", che iniziò la vera penetrazione cinese in Africa!

Da allora, il volume di affari è cresciuto vertiginosamente: il commercio bilaterale si è quintuplicato tra il 2000 ed il 2006, raggiungendo la cifra record di 55 miliardi di dollari! Gli interessi cinesi nel *Continente Nero* comprendono i più svariati settori di attività: petrolio; gomma; raffinazione; agricoltura; sfruttamento minerario; tessile; bancario; costruzione di dighe, autostrade,

ferrovie, ponti, aeroporti ed edilizia civile. Secondo alcuni analisti, la Cina sta utilizzando l'Africa per raggiungere e superare gli Stati Uniti, come livello di benessere (certo, non è una grande scoperta!). Attualmente, a quanto pare, in Africa continentale lavorano qualcosa come 750.000 cinesi, disseminati nei vari Stati (Sud Africa, Nigeria, Zambia, Sudan, Algeria, Congo, Zimbabwe, Mozambico, Angola, Gabon, Guinea, Etiopia, Camerun, Egitto e Chad). E quale sarebbe il segreto di questa conquista? Semplice: fanno premio le innate doti di discrezione, umiltà e cortesia dei cinesi, in così forte contrasto con l'arroganza colonialista di Francia e Inghilterra! Senza parlare delle centinaia di migliaia di posti di lavoro che la loro economia ha contribuito a creare, nei vari settori di attività dove operano le aziende cinesi.

Del resto, è una vera goduria, per l'Africa, avere spezzato i monopoli tradizionali indiani, libanesi e occidentali. Gli africani si sono "innamorati" di quello strano miscuglio di autoritarismo e capitalismo, che emana dal potere cinese, il quale non sta a far loro le bucce e i predicozzi sul rispetto dei diritti umani. E, poi, i cinesi fanno quel che dicono! Sono molto più concreti degli europei, agli occhi degli africani! Certo, la luna di miele si potrebbe guastare. Segnali in tal senso non mancano di certo. Malumori sulla politica cinese sono venuti in passato dal supporto a Mugabe (feroce dittatore dello Zimbabwe) e dalla vendita di armi a quest'ultimo e al Sudan. Qualcuno fa maliziosamente notare che i *machete* utilizzati per lo sterminio in Rwanda erano di fabbricazione cinese! Nondimeno, molti lavoratori africani, impiegati dai cinesi, lamentano comportamenti discriminatori e razzisti nei loro confronti!

Per concludere: sapete qual è, secondo me, il sogno dei falchi americani? Tirare una bella atomica a raggio limitato sull'equivalente cinese di Fort Knox, in modo da azzerare il... debito pubblico americano! Voi dite di no?

**Riflessioni sulla Relazione della Corte dei Conti al Parlamento
sul Rendiconto Generale dello Stato per il 2007,
con riferimento ad alcuni settori del Ministero dell'Interno**
di Marilena Razza*

Con il presente lavoro si intende operare una riflessione sulla *Relazione della Corte dei Conti al Parlamento sul Rendiconto Generale dello Stato per il 2007*, ponendo l'attenzione sulla missione del Ministero dell'Interno "Ordine pubblico e sicurezza" e in particolare sulle complesse problematiche afferenti alla riduzione dei presidi di polizia. La questione relativa alla razionalizzazione della dislocazione delle forze di polizia sul territorio, disposta da numerose leggi finanziarie, costituisce da lungo tempo, infatti, oggetto di ampia discussione, sia a livello amministrativo che politico.

Che l'attuale dislocazione dei presidi di polizia sul territorio nazionale necessiti di una profonda revisione, peraltro ampiamente motivata dalla Corte dei Conti, è circostanza inconfutabile. L'Italia, oltre a essere il *Paese delle cinque polizie* è anche quello che può vantare il più alto tasso di poliziotti per abitante in Europa. Nondimeno, taluni squilibri nella distribuzione, talune sovrapposizioni e la carente valutazione del rapporto costi-benefici, fanno sì che da questo obiettivo vantaggio non scaturiscano sempre i risultati che ci si potrebbe attendere.

Vi è da rilevare però che, nonostante il dibattito in merito, le misure adottate per il raggiungimento dello scopo di una più equilibrata presenza delle forze di polizia sul territorio possono ritenersi ancora trascurabili, anche se traduttive di impegno da parte degli organi competenti.

Si tratta, con ogni evidenza, di un problema di notevole spessore, che può essere affrontato in modo efficace solo se prevale, da parte di tutti i soggetti coinvolti, la consapevolezza che il riordino della dislocazione delle forze di polizia sul territorio, soprattutto nel presente momento storico di difficile contingenza economica, deve rappresentare una svolta epocale nella razionalizzazione dell'intero sistema della

sicurezza, con le intuitive ricadute positive in termini economici e di congruità del servizio.

Taluni riordini della distribuzione delle forze di polizia sul territorio hanno già costituito oggetto di specifici interventi in diversi Paesi europei anche culturalmente molto vicino al nostro. Se ne fa solo un cenno in considerazione della brevità che il presente lavoro deve necessariamente avere.

La Francia, Paese caratterizzato per molti versi da una situazione analoga a quella dell'Italia, è riuscita a razionalizzare la dislocazione dei presidi di polizia attraverso l'adozione di un criterio demografico, scegliendo di affidare alla competenza della Gendarmeria le realtà urbane fino a cinquantamila abitanti e a quella della Polizia le città con un numero di abitanti superiore. Inoltre, nel mese di gennaio del 2009, è stato "celebrato il matrimonio" tra poliziotti e gendarmeria posti entrambi alla dipendenza del Ministero dell'Interno. In Spagna è stato creato un organo di pubblica sicurezza "terzo" che coordina polizia e *guardia civil*, tutti dipendenti dal Ministero dell'Interno.

Considerato che in Italia, *rebus sic stantibus*, appare piuttosto improbabile nel breve periodo una ristrutturazione radicale del sistema che veda l'eliminazione dell'attuale modello (compresenza di due grandi forze di polizia a competenza generale - Polizia di Stato e Arma dei Carabinieri), si ritiene tuttavia che esista la possibilità di adottare taluni rimedi che intendono rappresentare solo un primo correttivo volto a sanare almeno le situazioni più macroscopicamente in contrasto con una gestione razionale ed economica della cosa pubblica.

La prima misura da adottare potrebbe essere quella di eliminare le duplicazioni più evidenti. Esempio di tale fenomeno è rappresentato dalla contemporanea insistenza sullo stesso ambito territoriale, in molte realtà extraurbane delle province italiane, delle

Compagnie dei Carabinieri e dei Commissariati distaccati di Pubblica Sicurezza. In tali contesti sarebbe più che sufficiente la presenza dei soli presidi dell'Arma, opportunamente rinforzati. Tale riassetto rappresenterebbe, a parità di risultati nel servizio offerto alla collettività, un consistente risparmio in termini di risorse umane e strumentali. Infatti, gli operatori della Polizia di Stato recuperati dai Commissariati potrebbero essere impiegati in modo estremamente più proficuo nei capoluoghi di provincia e ciò consentirebbe altresì l'eliminazione delle strutture dove sono allocati i Commissariati, con evidente contrazione dei relativi costi.

Sulla stessa linea, parimenti indifferibile appare poi il riordino della presenza sul territorio dei presidi garantiti dalle c.d. Specialità della Polizia di Stato, in particolare la Polizia Stradale e la Polizia Ferroviaria. La dislocazione territoriale di queste due articolazioni concepita, a suo tempo, con riferimento a una società dalle caratteristiche socio-demografiche sensibilmente diverse rispetto a quelle odierne, necessiterebbe un immediato intervento, al fine di evitare diseconomie che caratterizzano un numero non trascurabile di presidi in cui si articola la struttura di tali importanti organi.

In proposito, si potrebbe ipotizzare la soppressione di tutti i piccoli presidi che, in considerazione della scarsa dotazione di organico, della obiettiva modesta rilevanza strategica ovvero demografica del luogo su cui insistono, rappresentano una manifesta deviazione dei più elementari criteri di *costo-beneficio*. Risulta, invece, che i numerosi progetti di riordino fin qui elaborati hanno finito per inabissarsi a causa dell'opposizione

congiunta, benché determinata da motivazioni differenti: da un lato, degli amministratori degli enti locali sul cui territorio insistono i presidi superflui che considerano la soppressione come una sorta di *capitis deminutio* della realtà affidata alle loro cure; dall'altro, dei sindacati di categoria che paventano il trasferimento del personale in forza agli uffici da sopprimere.

Considerazioni analoghe a quelle svolte per taluni presidi delle Specialità di Polizia verrebbe spontaneo fare anche per la miriade di piccole stazioni dell'Arma ubicate in realtà demografiche che non sembrano più giustificare gli elevati costi che la presenza di presidi delle forze di polizia comporta. Al riguardo, però, non si può sottacere che in tali contesti l'Arma rappresenta l'unica presenza dello Stato e la Stazione è traduttiva della necessità di "localizzazione" della sicurezza. Non bisogna dimenticare, infatti, come la connotazione "*sociale*" dell'attività di polizia abbia ricevuto uno straordinario impulso negli ultimi anni, privilegiando quei tratti di vicinanza e assistenza ai bisogni del cittadino che completano l'offerta di sicurezza e che nelle grandi realtà può essere esercitata anche dalla polizia municipale, nel contesto della sicurezza partecipata.

Il ruolo delle Stazioni nei piccoli centri, quindi, va oltre la capacità operativa del reparto e si concretizza in una "funzione sociale" che assorbe anche minuti bisogni, ansie e preoccupazioni, non sempre direttamente corrispondenti all'incidenza di fenomeni criminali specifici.

**Tesi individuale elaborata a conclusione del XXIII Corso di formazione per l'accesso alla qualifica di viceprefetto*

La rinascita di Michael Jackson

di Massimo Pinna

Che cosa trasforma un essere umano in un mito? Certamente la morte è un elemento decisivo.

Nel mondo dello *sport* o ancor più dello spettacolo il mito è di casa. Cosa sarebbe stato

di Ayrton Senna se quella domenica di maggio del 1994 non si fosse schiantato a Imola? E cosa di Jim Morrison o Kurt Cobain o Jimy Hendrix se l'*overdose* di turno non

avesse chiuso una breve vita fatta di musica sublime?

E' ora toccato a Michael Jackson, un bambino cresciuto male che ha saputo far danno a se stesso più di quanto abbia saputo far bene alla musica *pop*. Un uomo già vecchio a 50 anni, lui che aveva passato gli anni, dopo il travolgente successo, a isolarsi in una sorta di cappa di vetro dove non avessero transito i germi, i batteri e i *virus*, ma dentro alla quale non avevano modo di arrivare nemmeno quegli stimoli positivi o negativi che messi insieme fanno la vita di tutti i giorni.

Un uomo, peraltro, ossessionato da una evidente crisi di identità che lo aveva portato al ripudio delle sue origini afroamericane, nella falsa convinzione che, per il solo fatto di essersi sbiancato il colore della pelle, ciò lo avesse fatto diventare il prototipo di una nuova razza.

La gente ha osservato il calvario chirurgico di Michael con affetto e compassione, disposta persino ad assolverlo per comportamenti moralmente riprovevoli

che lo hanno visto coinvolto in penose vicende giudiziarie.

I giornali di questi giorni hanno ricostruito insieme all'autopsia della *popstar* una vita di *lifting*, di continui aggiustamenti cosmetici, di trapianti costosi più o meno riusciti, la parabola di un corpo che passa dalla chioma folta e riccia di un bambino prodigio, alla struttura asciutta del professionista, fino alla decadenza, alla sedia a rotelle, alle mascherine antibatteriche, ai sogni di *revanche* che non si avverano mai, perché il tempo della giovinezza è passato.

Come sono morti Marilyn Monroe ed Elvis Presley? Soli e pieni di droghe, *alcohol* e medicine.

E' un po' l'ultima beffa, se ci si pensa: vivi una vita bella, esprimi il tuo grande talento, hai un successo planetario, poi diventi vittima di quel successo e inizi una discesa senza freni. Vieni dimenticato. Ma quando muori tutti piangono e ascoltano le tue canzoni. E' come se rinascessi, diventando una specie di *zombie*.

Come il protagonista di *Thriller*, appunto.

Marco d'Aviano, una risposta all'Europa di domani di Marco Baldino

E' di queste ultime settimane la notizia che una delle prime produzioni che verrà realizzata nel nuovo polo cinematografico di Milano riguarderà la figura del beato padre Marco d'Aviano, un frate cappuccino vissuto nel diciassettesimo secolo.

Marco d'Aviano è una di quelle figure che oserei definire "scomode" per la cultura dei nostri giorni. Ed è per questo che, senza voler sminuirli, credo che ben pochi dei miei lettori ne conoscano la vita e l'agire.

La prima volta che ho sentito parlare di questo cappuccino risale oramai a circa sette anni or sono quando, appena arrivato all'*Ufficio Affari Legislativi* del Ministero, mi dovetti occupare della *Risoluzione in Commissione n. 7/00188 della XIV Legislatura*, con la quale l'onorevole Edouard Ballaman chiedeva al Governo di impegnarsi

affinché in ambito nazionale e continentale venisse dato il giusto risalto alla figura di Marco d'Aviano, in procinto di essere beatificato da Giovanni Paolo II (lo è poi stato il 27 aprile del 2003).

Ma che cosa ha di speciale questo religioso, da meritare l'attenzione del Parlamento, e, nel contempo, perché, al pari di tanti suoi illustri fratelli(vedi Palatucci) o eventi(vedi Cefalonia o le Foibe) è stato "culturalmente" tenuto nel cassetto per così tanto tempo?

Marco d'Aviano, come ho detto, visse nel XVII secolo e operò fundamentalmente a Vienna, città nella quale doveva svolgere una importantissima missione diplomatica affidatagli dal Pontefice Innocenzo XI: ricreare la *Lega Santa* delle Nazioni Cristiane

al fine di contrastare l'espansione dell'Impero Ottomano che, in quell'epoca, procedeva in Europa senza freni, essendo arrivato fino a in Ungheria e manifestando l'intenzione di espandersi nella vicina Vienna, fra l'altro scarsamente difesa.

Con estrema abilità e forza di convinzione (era fra l'altro un formidabile predicatore e un poliglotta di chiara fama), padre Marco riuscì nel suo intento coalizzatorio, superando i dissidi politici e organizzativi esistenti all'interno delle varie potenze cristiane, tanto che la battaglia che si svolse a Vienna il 12 settembre del 1683 si concluse con la vittoria della *Lega Santa*. Papa Innocenzo XI proclamò quella giornata *Festa del Santissimo Nome di Maria*. Negli anni successivi, la vittoria si consolidò attraverso nuovi successi territoriali e finalmente, nel 1699, a Carlowitz, la pace con l'impero ottomano fu definitivamente siglata.

L'Europa Cristiana era salva.

Marco d'Aviano, quindi, senza timore di esagerazioni, può essere definito il difensore dell'Europa.

Sì, ma di quale Europa?

Certo di una Europa ben chiara e delineata, con dei valori incontrovertibili da promuovere e da difendere, con un'identità cristiana orgogliosamente ostentata.

Una Europa ben diversa da quell'assemblaggio tecnocratico-finanziario cui siamo oramai passivamente avvezzi, da quando la quantità ha sostituito la qualità basata sulle "affinità elettive".

Ecco, ora si spiega il silenzio su Marco d'Aviano. Ma, parallelamente, si chiarisce anche perché ci sia qualcuno che vuole togliere il beato padre da quegli ammuffiti cassetti nei quali è stato ignobilmente relegato.

Probabilmente è qualcuno che vuole tornare a una diversa idea di Europa, basata, come dicevo, sulla qualità e sulle affinità ideali e culturali, prima fra tutte l'imprescindibile identità cristiana.

Una Europa, dunque, che dovrà giudicare ogni futuro eventuale allargamento

in base alla condivisione di tali irrinunciabili prerogative identitarie e comunitarie.

Forse quando continentalmente siamo nati, in sei eravamo pochi. Ma gli attuali ventisette sono davvero un po' troppi.

Si è preferito "vendere i libri al chilo" piuttosto che discernere caso per caso. E poi si è deciso dall'alto, senza coinvolgere i cittadini nelle scelte aggregative. E i risultati sono stati un aumento vertiginoso dei problemi di integrazione fra sistemi e una progressiva, ma inarrestabile dissafezione dell'elettorato, testimoniato, nelle ultime consultazioni, sia dalla fortissima astensione, sia dalla considerevole crescita dei movimenti politici cosiddetti "euro-scettici".

E allora ben venga la riscoperta e la piena conoscenza di padre Marco d'Aviano, una figura particolarmente significativa oggi che ci apprestiamo a decidere sull'opportunità dell'adesione di un Paese, la Turchia, che solo pindarici sforzi di fantasia possono ricomprendere nella tradizionale famiglia europea.

Ecco, la famiglia.

Evitiamo il cosiddetto "effetto Renault"(dalla marca di auto oggetto di un contestatissimo spot pubblicitario).

In famiglia, ma anche fra amici, in un partito politico, in un'associazione, si sta insieme proprio in virtù di un *idem sentire*. Si fa, insomma, un discorso di qualità. La quantità, se viene presa in considerazione, riveste un ruolo marginale e, comunque, sempre subordinata al discorso qualitativo.

Allora riscopriamo prima le nostre radici. E magari facciamolo da soli, senza che sia per forza un islamico convertito a dovercelo ricordare prepotentemente ogni giorno, anche se a volte gli schiaffi hanno anche un valore educativo.

E dopo che abbiamo fatto ordine, pensiamo a consolidarci, senza per ora spalancare la finestra, dalla quale potrebbe entrare aria non proprio pura. Depuriamo intanto quella che oramai c'è, visto che appare fantascientifico potere tornare indietro.

In conclusione, quindi, ben venga la produzione cinematografica su Marco

d'Aviano, visto che i nostri docenti ben difficilmente inserirebbero questa essenziale figura nei programmi scolastici dei nostri giovani. D'altronde, dobbiamo a coraggiosi produttori e realizzatori cinematografici la piena luce e l'inizio del disgelo su episodi opportunamente cancellati dalla nostra memoria storica.

Le Foibe. Gli Eroi di Cefalonia. Palatucci.

Personaggi ed eventi scomodi, ma che fanno parte di noi. E ci aiutano a comprendere come non sia tutto oro quello che in questi decenni è stato fatto artificialmente luccicare.

Andiamo a leggere anche il Giampaolo Pansa di oggi: e non solo quello dell'altro ieri, che diceva cose più politicamente corrette.

Costruiamo con obiettività e serenità questa Terza Repubblica ove forze politiche tradizionali, ma innovative al tempo stesso, si propongono di superare il "velinismo" del passato e di rispondere in maniera adeguata e circostanziata alle domande, tradizionali, ma innovative al tempo stesso, che il cittadino, oramai con sempre minor ritrosia, palesemente formula ai suoi rappresentanti istituzionali e politici.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.